

LEOPARDI SHOCK

di e con **Lorena Senestro**
regia **Massimo Betti Merlin** e **Marco Bianchini**
Teatro SancaRUCCIO, Napoli

IN SCENA DAL 2 AL 5 FEBBRAIO 2012



Al SancaRUCCIO Leopardi Shock: pluricangiante artificio, è moto, vicende, calamità delle cose create e vissute. Rese da un'interprete che merita applausi ed applausi.

IL TEATRO E' UNA MISTURA DI MATERIA POETICA

Giacomo Taldegardo Francesco Salesio Saverio Pietro Leopardi, ovvero Giacomo Leopardi, com'era quand'era ragazzo? Di sé il poeta trascrive la rugosa vecchiezza del volto, la costipata pieghettatura d'anfratti che rigava il mento, le guance, le labbra e lo spazio tra le labbra ed il naso, lo spazio tra gli occhi e sopra le ciglia, ove poi lo spazio dirada e si spiana più liscio facendosi tempie, fronte, inizio del capo su cui si stagliano, folti, i capelli. Insieme di una giovinezza vetusta e di una vecchiezza svampita Giacomo Leopardi poco amava rimirarsi allo specchio e, ancor meno, amava rimirarsi nello sguardo che semplici, ingenui, ben fornite signore gli rivolgevano, attratte da un romanticismo già storpio: «La mia faccia aveva, quando io ero fanciulletto e anche più tardi, un so che di sospirato e serio che, essendo senza nessuna affettazione di malinconia, le dava grazia, come vedo in un mio ritratto fatto allora con verità».

Monaldo sostiene che Giacomo fosse «sommamente inclinato alla devozione; e pochissimo ai sollazzi puerili» e che giocasse «agli altarinari» servendo, sovente, la messa. Ne avvampa, scurissima, l'immagine di un giovane abbigliato da chierichetto, tutto compunto tra i moti tenuti e con la nuca ben tonsurata diritta.

Carlo, uno dei fratelli, invece ne fa dipinto di chiacchiere assai allegro, diremmo un po' folle, esagitato e gioioso: d'improvviso «assunto alla pazza allegrezza» prendeva una seggiola, la poneva centrale, vi si sedeva, vi saliva, vi ridiscendeva imitando battaglie furenti, sconquassi, viaggi d'Omero o declamazioni romane. Pare che, non di rado, avesse affrontato nemici, visibili e invisibili, brandendo un bastone. Pare che, non di rado, avesse costretto il Carlo medesimo a fargli da scudiero servente se non da ronzino a lacciolo.

«Olà, vile buffone» ed era un hidalgo.

Forse l'immagine vera, ossia un'immagine che quantomeno restituisca il frammento d'una presunta memoria attendibile, è quella che ce lo dà curvo e ricurvo allo scrittoio di famiglia, cinto tra i tomi, piego sui fogli: oltre le pareti di casa il mondo; all'interno di casa un teatro: immaginato: «guardavo i pastori e le pecorelle dipinte nel soffitto di casa e mi figuravo tali bellezze di vita pastorale che se fosse concesso a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra ma paradiso, e albergo non d'uomini ma d'immortali».

Le pupille, quelle pupille che gli negavano l'insistenza allo specchio, erano uno scenario continuo, un continuo spettacolo: il sole e la luna, il tuono ed il vento, un piccolo filo dell'erba ed il grande viale tra gli alberi e poi le ricordanze fatte tutte di larve, di spettri, fantasmi, di lugubri immaginazioni chimeriche, di ansiose presenze ombratili: le pupille erano uno scenario continuo, un continuo spettacolo.

Montaigne scrisse: «Io sono di quelli che sentono moltissimo la forza dell'immaginazione. Ciascuno ne è colpito, ma alcuni ne sono sconvolti. Il suo effetto mi trafigge».

Leopardi, che avrebbe potuto vergare le stesse parole, invece sospira febbrile: «Trista quella vita che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione».

Preso «dalla moltitudine e dalla forza delle impressioni» Leopardi stava cinto tra i tomi, piego sui fogli: oltre le pareti di casa il mondo; all'interno di essa un teatro.

È questo, (anche) questo, Leopardi: di sicuro è questo il Leopardi delle *Operette morali* che sono, certo, proclama sentenziante e politico, saggio in forma di microdialoghi, convinzione esposta per schegge, frammenti, per voce che si fa voci, in una polifonia continuata e imperterrita. Eppure, le *Operette morali* sono anche una guitteria poliedrica, un continuo richiamo a ribalta di maschere e forme evocate come s'evocano, per alchimia ciarlatana, gli spiriti sopra e sotto terreni: ora t'avanza la Moda, ora t'avanza la Morte; ora ti parla Tasso, ora Timandro, ora Filippo Ottonieri mentre si colora e fa sfondo l'intera Natura improvvisando un volo di uccelli.

Fantasia che si esalta facendosi animismo teatrale: le *Operette morali*.

D'esse, e della loro natura di cunto e scenetta da stregheria e da inventario, fa spettacolo *Leopardi Shock* (per inciso: il titolo mal rende la bellezza dell'opera; ne occorrerebbe modifica perché non si creda a vampirismi di moda, spaventevoli e ameni) che è la resa da palco, dottissima e ad un tempo algida e calda, dei detti colloqui leopardiani.

D'essi si fa citazione, memoria, magica frode intarsiata prendendone piccoli brandelli, massime brevi, passaggi furenti e accidiosi quanto plachi e poetici e se ne fa vicenda che chiacchiera e, chiacchierando, fa plasma in una sceneria assai composita.

Vedremo: un drappo rossastro da cui promana un vagito, la crescita della fantolina in collegio, il ritorno adolescenziale a dimora; la consapevolezza acquisita per lezioni e letture, l'amezza sul destino degli uomini, l'oscurità della tinta del volto che riprende la tinta dell'animo; l'affermazione dolente di una diversità insopprimibile, la tentata impostura sociale, l'impossibilità dell'impostura e la sparizione definitiva e notturna.

Vedremo Tristana, giovane e splendida sagoma da Ottocento prezioso, muoversi tra una zia che trastulla e s'involverisce svampita ed una madre che – nel nome di una mestizia che deve farsi sembianza onorevole («Se qualcuno è straordinario o singolare per natura, bisogna che si corregga se vuol piacere a me: chiunque si lascerà distinguere sarà messo in burla») – addita, punisce e segrega: arpie diversissime, ma dall'animo ugualmente fasullo, esse saranno maschere sfatte, sfrontate e barocche, eccessive e deformi, grottesche e assai lugubri.

Vedremo Tristana e la zia e la madre e le vedremo stagliarsi, come si staglia la luce del sole sul volto che si sta illuminando (pura patina, leggiadra apparenza), sul corpo dell'unica interprete in scena: da lei divampa ogni suono; da lei proviene ogni sillaba; da lei fa tonfo ogni squarcio, fa tocco ogni battito, fa tremore ogni moto.

Da lei, soltanto da lei, proviene l'intero arsenale leopardiano ch'è letto, divelto, tagliato; serbato, tenuto, pensato; riposto, appianato e cucito con una tecnica simile a quella che rende preziose le dita dei miniaturisti, dei facitori di mosaici, dei piccoli artigiani che intessono piccoli fregi su piccole stoffe: la tecnica simile, per dirla ancora, ch'è di Arcimboldo quando – per fare un ritratto che sia vero e completo – fa ornatura folclorica con fiori, frutti e papagni; petali, stami e vilucchi; pesche, grappoli e spighe tra pere e ciliegie, nocchie e castagne: ne viene una figura ch'è pagliaccesco per un attimo, straordinaria per il resto del tempo.

Così riconosciamo (si va a memoria, potrebbe farsi un errore) campioni sottratti al *Dialogo della Moda e della Morte*, al *Dialogo della Natura e di un'anima*, al *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*; v'è certo più d'un passo preso dal *Frammento sul suicidio* mentre l'angusta e fintata preparazione al compleanno sono rigenerazione intarsiata del *Dialogo di Tristano e di un amico* mentre la spossatezza che segue il gran giorno si ruba ai versi de *La sera del dì di festa*. Vi sono anche i *Pensieri*, qualche frase scovata tra *Zibaldone*, *Appunti e Ricordi* mentre in ultimo langue, nell'aria langue mentre fioca è la luce, *A se stesso*: «Or poserai per sempre/ stanco mio cor. Però l'inganno estremo,/ ch'eterno io mi credei».

Reso per interpretazione energica, mobile e sonora (fa trama stridula, sinistra e raccapricciante la gola; la gola fa tre e più voci; la gola fa gemito, frase scritta a diario, sussurro e gran urlo, pestilenza verbale e citazione di versi col tono in velluto) *Leopardi Shock* è una corrotta e fomentata ombromania, una disadorna e ricchissima allegoria metafisica che ora fiammeggia, ora rende con vitreo rigore, donne ed uomini, guardiani e pellegrini, banditori e amanti ostentando – per fastelli dimostrativi e verbali – il viaggio compiuto da un'anima verso la conoscenza, la consapevolezza, il dispiacere.

Astrazione personificata, corporea essenza d'attrice, merita applausi Lorena Senestro che rende l'orrore della terra rendendo l'orrore degli esseri umani: scarnita e diafana, si presta cangiante alla smania poetica.

«O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza, o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto».

Ieri, il mondo, era vivissimo e colmo e faceva gran baraccone e spettacolo; «la grandezza e la bellezza delle cose» sono tornate «a parere una sostanza»; la vita (un'ora di vita) è stata «cosa arcana e stupenda»: cos'altro si può chiedere al Teatro, ad un'interprete e ad un ragazzo lontano che – curvo e ricurvo allo scrittoio di famiglia, cinto tra i tomi, piego sui fogli – è trafitto «dalla moltitudine e dalla forza delle impressioni»?

Alessandro Toppi

Napoli, Teatro Sancauluccio, domenica 5 febbraio 2012